

Roberto Cecchi

Direttore Generale per i Beni Architettonici Storico Artistici ed Etnoantropologici

Non conosce crisi l'interesse per i capolavori artistici custoditi in Italia, nelle collezioni private, civiche e statali, protagonisti dell'offerta culturale del pianeta. Il fenomeno espositivo - che accomuna l'esibizione di un qualsiasi nome intramontabile e la mostra capace di rappresentare un pensiero critico e rendere il pubblico complice di un'avventura culturale - è stato recentemente oggetto di un approfondimento critico da parte del Comitato Tecnico-Scientifico per il Patrimonio Artistico, con lo scrupoloso contributo dei Soprintendenti e dei Direttori dei musei statali italiani. Nel documento conclusivo l'autorevole organo consultivo del Ministro per i Beni e le Attività Culturali ha posto una premessa indispensabile per quanti si accingano alla lettura di qualsiasi esposizione di opere d'arte: «una corretta impostazione culturale e scientifica delle mostre ne fa un momento essenziale dell'attività sia di conoscenza, sia di conservazione che di valorizzazione del patrimonio storico-artistico, a conferma della unità inscindibile dell'azione di tutela [...]».

Dunque, incremento o critica della conoscenza acquisita, accurata conservazione delle opere e - sullo stesso piano della tutela - efficacia dell'impianto museografico e validità della proposta di condivisione rivolta al pubblico. Criteri e punti di riferimento essenziali per valutare positivamente un progetto espositivo: un'attività di verifica, fondamentale per il patrimonio storico-artistico, che solo per l'anno in corso impegna già l'Amministrazione dei Beni Culturali su 460 progetti di mostre, 170 delle quali all'estero, in stretta collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri.

Insostituibile il ruolo interpretato dalle Soprintendenze. Per I Macchiaioli. Maestri del realismo italiano il nucleo più nutrito di opere esposte in Giappone arriva da Firenze. Undicimila chilometri di distanza non hanno ostacolato il dispiegarsi delle sperimentate professionalità del Polo Museale Fiorentino, in grado di curare simultaneamente tante mostre quante ne può alimentare un insieme di duecentocinquanta opere d'arte mobili conservate in venti musei, dagli Uffizi alle Gallerie dell'Accademia fino al Cenacolo di Santa Apollonia.

Tutto questo lavoro non potrebbe essere fatto senza l'ammirevole l'impegno del personale, dei Direttori e del Soprintendente Speciale del Polo Museale di Firenze, ai quali va tutta la mia gratitudine.



di un popolo, o meglio dell'élite di una nazione che vicende storiche nefaste avevano mantenuto per tre terzi analfabeta. Modesti nell'animo ma fortemente incentivati da una volontà di riscatto artistico, politico e sociale, i Macchiaioli infusero nella loro arte il particolarismo della loro situazione. Essi provocarono il rinnovamento dei contenuti e dei mezzi espressivi attraverso lo strumento della "macchia", nel primo tempo della loro rivoluzione, quei cinque anni – dal 1855 al 1860 – che gli occorsero per acquisire e affinare i mezzi espressivi necessari ad esprimere l'attualità, le aspirazioni e le emozioni dell'individuo moderno e ad allineare l'arte italiana su posizioni innovative. Infine superarono se stessi, approdando nel 1861 alla stagione della pienezza espressiva in cui i grandi temi della loro poetica, prima dibattuti ed esternati, rifluirono nell'animo. Fu allora che il confronto col vero si fece pacato, che la luce divenne non il mezzo ma il traguardo dell'opera dipinta: questo fu il momento più innovativo della ricerca dei Macchiaioli. Possiamo dire oggi, a fronte degli studi che hanno messo a confronto le manifestazioni artistiche delle diverse nazioni europee, nella seconda metà dell'Ottocento, che il gruppo toscano rivestì, nell'economia di almeno un decennio – gli anni Sessanta dell'Ottocento – una posizione di preminenza e la rivestì sia per i traguardi estetici conseguiti, sia per la sua realtà di movimento autonomo, compatto e unitario.

Il Caffè Michelangelo

Il movimento dei progressisti toscani si costituì in Firenze nel 1856, ossia prima dell'Unità d'Italia, nelle stanze del Caffè Michelangiolo, luogo di ritrovo nel centro storico, prescelto da quella parte della gioventù cittadina che era decisa ad emanciparsi dall'insegnamento accademico. Vi aderirono artisti provenienti da diverse città e regioni italiane: ai toscani Telemaco Signorini, Odoardo Borrani, Raffaello Sernesi, Giovanni Fattori, Adriano Cecioni, Cristiano Banti, Serafino De Tivoli, si unirono il napoletano Giuseppe Abbati, i veneti Vincenzo Cabianca e Federico Zandomenighi, il ferrarese Giovanni Boldini, il romagnolo Silvestro Lega, il pesarese Vito D'Ancona. La finalità del gruppo fu il rinnovamento dei modi espressivi e dei contenuti dell'arte italiana, con lo scopo ultimo di dare al nascente stato una pittura "nazionale" nella quale trovassero espressione il sentimento dell'epoca contemporanea e le istanze di rinnovamento delle nuove generazioni. Dalla ostinata ricerca di una maggiore aderenza del linguaggio espressivo con la realtà, nacque la "macchia"; la quale non fu propriamente un'invenzione di questi artisti; essi la desunsero infatti dalla pratica già in uso presso Tiziano e Giorgione di abbozzare con tecnica rapida, cioè a macchie di colore e chiaroscuro, senza disegno, la prima di idea di un dato dipinto. Ebbene i Macchiaioli ritennero che quello stadio ideativo iniziale fosse la vera creazione artistica, l'intuizione che non doveva essere raggelata in una costruzione scenografica, anche perfetta ma mortificante, l'idea doveva invece essere colta e espressa attraverso una tecnica rapida e libera da sovrastrutture retoriche. L'assoluta "non appariscenza" dei risultati ottenuti dai toscani che opponevano alle complesse scenografie della pittura accademica, piccole tavolette raffiguranti per lo più effetti di luce studiati sul Vero, suscitò per lungo tempo il dileggio del pubblico e della critica. Quest'ultima coniò nel 1862 il termine di "macchiaioli" alludendo alle macchie d'inchiostro dei bambini e giocando con il significato dell'espressione "darsi alla macchia", che nella lingua italiana è quello di "agire in condizione di illegalità". Consapevoli di queste sfumature i nostri artisti raccolsero la sfida e fecero proprio questo epiteto. Il primo tempo della "macchia" si compì dunque al Caffè Michelangiolo "il ritrovo dei capi ameni, degli eccentrici, dei matti insomma come ha sempre qualificati i pittori il tranquillo borghese amatore delle arti" scrive Telemaco Signorini¹. Ed aggiunge: "difatto le burle di tutti i generi erano all'ordine del giorno, gli stornelli popolari delle campagne Toscane cantati con mirabile armonia trattenevano la folla che sotto la finestra del caffè inondava la strada e framezzo alle nubi del fumo dei sigari e le gambe levate sulle tavole, vedevi taluno che schizzava da una parte un